

Notiziario bibliografico: recensioni e segnalazioni

Rosanna Roccia, *Camillo Cavour. Dettagli in controluce*, prefazione di Georges Virlogeux, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2022, pp. 380.

Camillo Cavour scuote le coscienze. Come ogni padre della patria che si rispetti, lo si cerca nell'oggi, lo si interroga *post mortem*, gli si chiedono risposte, ci si appropria delle sue eredità. Certo, è naturale. Laddove esiste una nazione, esistono i padri. Laddove una nazione fa fatica a riconoscersi come tale e non riesce ad esprimere il quotidiano plebiscito predicato da Renan, i padri sono sempre tirati giù dal piedistallo, il loro "modello" viene sempre ri-discusso, re-inventato, re-interpretato. Con il rischio che i padri sono di tutti e di nessuno, sono a portata di mano o sono "scontati", nel bene e nel male; ma di loro poi, alla fine della fiera, poco si sa. È come con quei libri che, per stare bene al mondo, non si può non conoscere: sempre citati, in realtà mai letti. Di Camillo Cavour possiamo dire di conoscere tutto. Ha goduto (uso il passato, apposta) di una fortuna storiografica ineguagliabile. Il destino ha fatto sì che, grazie a quel *talent-scout* che fu Renzo Gandolfo, trovasse nel Novecento un biografo non piemontese impegnato e schierato come Rosario Romeo, che gli ha dedicato una delle più grandi opere della storiografia italiana, "il" classico per eccellenza, per mole, densità, spazialità. Un'opera, in linea a quanto appena detto, tanto citata, tanto consultata, da pochi veramente letta; oggi, in tempi di rapide letture e repentini *cursum studiorum*, più arredo da biblioteca che materiale di studio. Cavour ha avuto poi la

fortuna di destare le coscienze di due grandi liberali, di tempi e tempra diversi, Giolitti e Einaudi, che hanno intuito quanto il patrimonio della nazione andasse cercato negli scritti quotidiani dello Statista. Questione scientifica; ma questione anche morale.

Ecco la nascita a inizio del Ventesimo secolo, poco prima della Grande Guerra, della Commissione nazionale per la pubblicazione dei carteggi del Conte di Cavour, poi rifondata all'epoca di Italia '61. Commissione che ha attraversato il tormentato secolo breve, facendo e rifacendo, tessendo e disfaccendo, passando dai carteggi tematici all'epistolario cronologico, lavorando in silenzio ma coprendosi di gloria con il coinvolgimento di personalità di spicco delle istituzioni, della storia, dell'archivistica. Ma gli organismi esistono perché esistono gli uomini e le donne che fanno, non solo perché c'è un decreto, quanto nobile pur esso sia, che li istituisce sulla carta. Prima Maria Avetta, poi Carlo Pischetta, hanno votato la loro esistenza a Cavour. E tutto ciò accadeva quando i voti, sinceri e perpetui, erano ancora possibili; quando la vita, scientifica e morale, poteva essere votata a una causa, una soltanto. Senza tradimenti, ripensamenti, pentimenti. Come Maria Avetta, che, dopo una vita dedicata a Cavour, volle farsi seppellire nel cimitero di Santena, per condividere l'approdo ultimo del Conte; Come Pischetta appunto, che decise di legare la propria esistenza, accademica e non, al conte di Cavour, senza clamori, interessi di bottega, rivendicazioni, ma mettendosi, con generosità infinita, al servizio degli altri studiosi, lavorando

diuturnamente al Conte, fino all'ultimo respiro. Le eredità esistono. I passaggi di consegna avvengono. Il tempo si misura anche (e forse specialmente) con le generazioni.

Rosanna Roccia è l'unica erede di quella generazione e di quella tradizione, intrasmisibile. Non ce ne sono altri. Non ce ne saranno altri. È cresciuta al fianco di un Maestro, Carlo Pischetta appunto, che le ha passato non solo capacità, tecniche, mestiere, preziosissimi e ineguagliabili; ma anche la generosità di mettersi al servizio di una causa per portarla a termine. E la generosità costa sacrificio. Sacrificio per conciliare gli impegni, per far accettare ai propri cari il voto, obbligando gli affetti, nolenti o volenti, ad adeguarsi alla vita ultraterrena di un ingombrante padre della patria. Impegno che è giuramento, promessa di portare a termine un monumento di carta, l'epistolario, difficile, spigoloso, non poche volte faticoso. Dura la vita di chi raccoglie lettere. Le lettere vanno cercate, quasi mai stanno in uno stesso posto. Sono lo specchio di un'esistenza: più è stata sociale, più è dispersa. Le lettere vanno raccolte: il che vuol dire che il lavoro preparatorio non finisce mai, con la preoccupazione, a volte la frustrazione, irriducibile, di trovare sempre qualcosa di nuovo dopo aver messo il punto. Le lettere vanno trascritte; datate; capite; annotate. Che vuol dire passare giorni, mesi, anni, al tavolo di lavoro, districandosi con grafie ostiche, scervellandosi a cercare una data plausibile, a contestualizzare il contenuto, a convivere tra mille sconosciuti, mille situazioni su cui è sceso l'oblio, mille incastri con responsive

che non tornano, non ci sono, che si immaginano. Un lavoro ingrato, che richiede pazienza, calma, costanza. Rosanna Rocca fa questo da oltre quarant'anni, non riponendo mai la matita, tenendo nel cassetto gli inediti superstiti che ancora trova e che ancora troverà, che un giorno pubblicherà, sapendo che non avverrà mai il *redde rationem* con gli scritti di Cavour.

Ma non si può stare sempre dietro le quinte. Se ha un modesto merito chi scrive, è stato quello di insistere, e ancora insistere, perché tanta scienza, a epistolario finito (finiti, al plurale, non dimentichiamo il Rattazzi), non fosse destinata (o confinata) solo per quei pochi (pochi, sì) adepti che usano i carteggi per fare storia, ma convogliasse in un'opera, un libro che potesse essere goduto da tanti. Anche questa è generosità. Un libro che non fosse di interpretazione. Di quelli, su Cavour e il Risorgimento, ce ne sono tanti. Un libro che non fosse una sintesi: biografie, oltre quella di Romeo, ne sono uscite, anche ottime e aggiornate. Un libro che non viaggiasse su alti sistemi, macrocategorie, non proponesse necessariamente qualcosa di nuovo per il nuovo. Ma che si ancorasse inescandibilmente ai contenuti, belli, bellissimi, vivaci, della penna di Cavour. Che fosse raccontata bene, con stile, con garbo. Che sapesse parlare al cuore, e desse qualcosa di più di una storia. Che potesse essere letta anche non da cima a fondo, ma a brani, a capitoli, avanti e indietro, perché sfogliare un libro è bello. Riprenderlo di più. Avendo la stessa impressione di quando si guarda una statua, che da lontano la si vede nella sua in-

terezza, e poi, man mano che ci si avvicina, le si gira intorno, carpandone i dettagli, apprezzando – del marmo, materia dura – le movenze, le pieghe, le luci e le ombre.

Dettagli in controluce. Mai titolo fu più indovinato. L'epistolario è globalità. Ma ogni singola lettera è dettaglio, attimo, contingenza. Al tavolino, per vergare la lettera, ci si siede pieni di sentimento. Emozioni che sono attimi da catturare, tra il detto e il non detto, tra i silenzi e i dialoghi, tra l'intimità e l'esuberanza. Certo, nell'impianto del volume ci sta un taglio biografico, o meglio cronologico. Le lettere non sono immanenti; sono nella storia, sono scritte da un uomo, raccontano di storie. Ma sincronicità e diacronicità vengono stravolte nell'impianto del libro per cercare un'altra profondità volumetrica nell'esistenza eccezionale dell'uomo – prima che Statista – Camillo Cavour. Sono i "percorsi" di una vita inquieta, per quanto "scientifica"; sono i "legami" di un'esistenza profondamente umana; sono gli "incontri" di una persona (prima che personaggio) il quale ha sempre cercato, disperatamente, il suo simile; sono le "politiche" di chi ha fatto del "pubblico" la propria ragione ultima. Non c'è alfa e omega. Non c'è un capitolo dedicato alla nascita; non c'è un capitolo dedicato alla precoce e drammatica morte. È l'autrice a dettare i tempi, a ritmare la "sinfonia fantastica" di una forma che esce dai canoni, che non ha preludio, che non ha finale. Se dunque inizio deve essere, sia quando Camillo prende coscienza di se stesso. A dieci anni, quando è accompagnato alla guardiania del severo pa-

lazzo dell'Accademia militare di via della Zecca. Nel Piemonte della Restaurazione non c'è spazio per l'eccentricità. Lo sa bene Massimo d'Azeglio, di dodici anni più vecchio di Camillo, che per inseguire i sogni, ha mollato tutto, ha preso pennello, tavolozza e colori ed è partito per Roma a fare il *bohémien*. A Torino tutto è inquadrato, tutto è conforme, tutto è votato a Dio e al re. L'esistenza del cadetto Camillo è senza vie d'uscita, in un regno dove conta, ed eredita, solo il maschio primogenito. Camillo deve rispettare le tradizioni: i Cavour sono aristocratici che nei secoli si sono distinti al servizio dei Savoia, vestendo con onore la divisa. Così sia anche per lui. Salvo accorgersi, proprio lui, che non è votato al servizio militare; che non è insensibile ai discorsi di amici "pericolosi" che gli parlano di un mondo altro, forse migliore, di certo più interessante; che sa di aver altri talenti, che non la cieca obbedienza necessaria ad essere un ufficiale come si deve; che patisce la solitudine in quei forti di montagna, dove spirano venti freddi, dove la quotidianità è abbruttita dalla routine, dove non arriverà mai un amico o un nemico, ma si farà sempre solo i conti con se stessi. Se stessi: forse il peggior nemico. Camillo gira tutte le Alpi. Poi non ce la fa più. Scrive ai genitori perché capiscano che quella non è vita, non la sua di certo. E come in un'opera, entrano in scena gli altri personaggi: prima i genitori, severissimi ma umanissimi, che amano Camillo, e sono pronti al severo giudizio in società per chi molla, purché quel figlio si salvi; poi l'abate Frézet, lontano ma vicino, che verga da Santena una nobile lettera

per infondere coraggio al giovane, onde placare una rabbiosa solitudine. Non disperasse Camillo, cercasse la sua strada in quel baule pieno di libri e giornali in arrivo, maturasse un proprio io, una propria individualità; prendesse in mano la propria vita, da uomo.

Riposta la divisa nell'armadio, comincia un nuovo capitolo. Cavour deve saper cogliere tutte le opportunità. Ha già una buona formazione intellettuale, non solo quella scientifica appresa in accademia, ma anche quella sviluppata da autodidatta, divorando libri su libri nella biblioteca di famiglia: letteratura, religione, economia, scienze, storia. Di tutto, prende appunti. Manca l'ultimo tassello. È pur sempre un privilegiato. Ha i mezzi per poter intraprendere il *Grand Tour*. Sfuma, purtroppo, il tanto agognato viaggio in Italia. Ma nel suo destino viene anzitutto l'Europa. Nelle vene di Cavour scorre sangue ginevrino. Il giovane guarda a nord, verso le grandi nazioni come Francia e Gran Bretagna. L'autrice non lascia spazio all'autobiografia di Cavour. Ma lo mette in dialogo con il compagno, l'amico, il confidente Pietro Santarosa. I due si vogliono veramente bene per condividere la sorte di un viaggio faticoso e pieno di incognite. Ma sono così diversi! Esuberante Camillo; timido Pietro. Come tutti i veri amici, litigano anche. Ma prendono il polso a una società che sta cambiando. Si accorgono di vivere il secolo della borghesia, del capitalismo, del progresso, delle nazioni. Vivono su una giostra da cui non vogliono scendere: i treni, il parlamento, i luoghi della sociabilità, la cultura... la Parigi di Luigi Fi-

lippo e la Londra della regina Vittoria sono mondi altri, che rendono ancora più remoto e piccino l'angusto Piemonte del mai amato Carlo Alberto.

Camillo sviluppa conoscenze e competenze. Comincia a scrivere, non più solo per se stesso. Certo, come nota Cesare Balbo, deve ancora misurarsi con la questione linguistica. Il suo italiano è parecchio incerto. Ma a far di conto non lo batte nessuno. Non solo perché Camillo è scienziato fino al midollo, ma perché capisce che i numeri, la statistica, l'economia, sono il vangelo delle nazioni progredite, un linguaggio universale che non conosce barriere. I numeri lo aiutano a trovare il suo posto nel mondo: amministra i beni di famiglia, tra Leri, Santena e Grinzane; scrive coi numeri, occupandosi di pauperismo, di agricoltura, della questione irlandese, del libero commercio dei grani in Gran Bretagna. Anche se i numeri non placano la sua ambizione. Camillo non trova il suo posto in società. Vorrebbe essere altro, altrove, di più, meglio, più grande, più importante. E invece Camillo Cavour non è che il figlio secondogenito del vicario di polizia piemontese, suddito di Sua Maestà, spiantato ex ufficiale delle regie armate, irricoscente al suo sovrano. Il padre Michele vede il figlio insoddisfatto. Ma è saggio: si cresce un passo per volta. Conoscere gli uomini vuol dire conoscerne i pregi, ma anche i difetti, misurarsi non solo con l'eccezionalità, la perfezione, la centralità; vuol dire accettare la quotidianità, l'imperfezione, la marginalità. Lo manda a fare il sindaco della minuscola Grinzane. Periferia delle periferie. La marchesa di Barolo si congratula per la

nuova carica. Il ventiduenne se ne adonta, pensa di essere preso in giro, non riserva buone parole alla dolce amica. Salvo poi pentirsi di quei toni, tornare sui propri passi, confessare la propria inadeguatezza, lui, proprio lui, misero ragazzo che aveva sognato un bel giorno di svegliarsi primo ministro d'Italia. L'autrice sviscera quel Cavour: che è avventuriero, a caccia dei briganti che infestano le Langhe; che è intrigante, prestando orecchi ai pettegolezzi di paese; che è implacabile, verso chi non gli è fedele.

È un Cavour in cerca di identità. La questione delle questioni, su cui sempre si sono interrogati gli storici. Chi è il conte: un piemontese, un italiano, un europeo? Salvo poi scoprire che il Conte è ognuna di queste cose, e tutte e tre insieme, e che dalle lettere non sempre è facile discernere cosa per lui significhi la parola "patria". Di certo Cavour va alla ricerca di una sua identità, tanto più che è figlio di una terra, il Piemonte, che ne ha molte, che sono altre, irriducibili nel contesto italiano o francofono. Ma Cavour va anche alla ricerca di una storia, o meglio, della propria storia. Senza troppi patemi, senza prendersi troppo sul serio. Conosceva il proprio albero genealogico; sapeva cosa significasse quel *Gott will recht* sullo stemma di famiglia. Qualcuno gli aveva raccontato di un pellegrino tedesco di nome Benz venuto in Italia al seguito del Barbarossa. Artom rimaneva ad ascoltarlo, in silenzio. Poi Cavour guardava negli occhi il suo segretario: «ci credete voi? No? Neppure io», dando in un rumoroso scoppio di risa.

Eppure la storia fissava quel figlio del secolo XIX. La storia della sua famiglia attendeva

che quel Benso si manifestasse in tutta la sua grandezza. La storia crea legami. E tra le innumerevoli storie cavouriane, l'autrice ne seleziona quattro, spaziando tra secoli, personaggi, oggetti, luoghi. E la fiaba di Cristina Piosasco, giovanissima sposa del barone Otto von Rehbinder, bisavola dell'amata cognata di Cavour, Adele Lascais. Ancora oggi i ritratti d'autore di Cristina e Otto fanno bella mostra di sé nelle sale di Santena. Ma non è solo una questione artistica. I due parlano a chi li sappia osservare con attenzione. E di certo hanno parlato a Camillo: glorie lontane, amori puri, lotte per la sopravvivenza, orgogli mai traditi. Orgoglio; come quello che albergava nel cuore di chi predicava "libera Chiesa in libero Stato", ma pur sapeva di essere nipote del grande santo della controriforma, Francesco de Sales. Storie ascoltate da bambino, dalla viva voce dell'amata nonna Filippina, che dalla lontana Savoia era giunta in Piemonte con in grembo un piccolo abete di Thorens, poi cresciuto gigante per tre generazioni nel parco di Santena. E chissà: anche con un ritratto del santo in valigia.

E ancora, storie più vicine, storie più dolorose. Santena era stata la casa di una famiglia numerosa, con bambini vocanti, donne intelligenti, uomini intraprendenti. Quante volte Camillo, innervosito dal baccano, avrà visto scorrazzare sotto le finestre il nipote Augusto con un uccellino al laccio. Lo zio Camillo non era facile. Lesto all'ira, era tutt'altro che accomodante, pur avendo quell'indulgenza di fondo, di chi sa riconoscere i suoi simili. Camillo da piccolo era stato vivacissimo, incontrollabile,

indomabile, capace di bersi di nascosto, all'età di cinque anni, un bel bicchiere di madera incustodito. Piace pensare che sia stato Augusto a fare il primo passo verso Camillo, alla ricerca di una figura maschile che fosse più "complice" del burbero padre. Augusto rimase folgorato da quello zio sapiente, intraprendente, esuberante, che non se ne stava mai con le mani in mano. Venne il tempo a cui rispondere sì o no al dovere. Camillo e Augusto risposero sì; il primo da Palazzo Carignano, e dalla redazione de "Il Risorgimento"; il secondo, nel fiore degli anni, biondo con gli occhi azzurri, nella sua bella divisa da ufficiale, dai campi di battaglia della Lombardia. Arrivò la notizia della morte di Augusto. E da quel maggio 1848 si stese un'ombra sull'esistenza di Cavour. Santena non fu più luogo di spensieratezza, di letizia, di vacanza. Divenne la tomba di un giovane eroe, che aveva versato il sangue per la sua patria – il Piemonte – per il suo re – Carlo Alberto – per il suo zio, che in quella causa aveva speso tutto se stesso.

Cavour, sempre più solitario per la morte dei genitori e della nonna, vittima delle ubbie del fratello vedovo, tornò più di prima in quel luogo. Il conte, ormai ministro e poi primo ministro, si aggirava tra le stanze, alla ricerca di voci e volti. Ma non udiva e non vedeva più nulla, se non i ritratti di antenati. Tornava nella cappella di famiglia, in compagnia dell'amico Michelangelo Castelli; per poi uscirne, non in grado di tradire le emozioni. Santena, cenacolo degli affetti. Aveva voluto che Augusto fosse sempre con lui, a Torino, nel suo studio. Conforto? Pu-

nizione? Preghiera? Alzava gli occhi e vedeva il nipote ferito sostenuto da due commilitoni, opera del Giacomelli; posava la penna, e lo sguardo inevitabilmente si posava su quel soprammobile a forma di piramide con su incastonata la pallottola mortale; usciva dalla camera, e la vista incrociava il blu e il rosso della divisa dei granatieri guardie, ben ripiegata, con in evidenza il buco nel pantalone, perfettamente rotondo, del colpo mortale.

Ma Cavour amava la vita. E forse l'amò più di prima, vivendo anche per il nipote. Cercò gli amici. Ne aveva una cerchia internazionale. E Rossana Rocca ha selezionato nell'epistolario i casi, appassionanti, degli Avigdor e dei Circourt. E si gettò con ardore in politica, scalandone le vette, riportando il Piemonte nel concerto delle potenze europee. Collaboratori e avversari costellarono la sua quotidianità. Lorenzo Valerio, capo riconosciuto della sinistra democratica, rappresentava ciò che di più lontano ci potesse essere dall'esperienza del Conte. Ma i due, pur nella lotta senza esclusione di colpi, senza mai concedersi amicizia, si cercavano, si stimavano. Non così per Rattazzi. Cavour e l'avvocato di Alessandria si incontrarono per siglare un progetto politico. L'uno serviva all'altro. La loro collaborazione, il connubio, fu funzionale a far crescere il Piemonte. Ma in fin dei conti erano troppo diversi per capirsi. Uno troppo nobile; l'altro troppo borghese; uno ambizioso; l'altro ancor di più; e i rapporti ben presto si guastarono, tra vendette, ripicche, piccinerie, giochetti. Ma in fondo, alla politica esercitata ai massimi livelli, bisogna pagare

il suo prezzo.

E infine, quale ultima sezione del volume, politiche, al plurale. Chi vorrà trovarvi un percorso del Conte artefice dell'Unità, non lo troverà. I capitoli sono eccentrici, rapidi, si soffermano su singole questioni, che danno perfettamente l'idea della complessità di maturazione dell'idea unitaria in Cavour. Ancora legami, a nord e sud, con Buloz e il marchese d'Aste. Ancora attività frenetica, per governare le annessioni tramite i plebisciti. E da tanto clamore, si torna al silenzio dello studio cavouriano. Camillo, solitario, in un attimo di requie, apre il cassetto della scrivania che contiene tante scatole. Sono le sue onorificenze, i premi di una carriera. Le prende una ad una, le osserva, le gira, rigira, non le indossa. Ripensa alla sua esistenza. Inquieto. Ripone nel cassetto i gioielli. Riprende la penna in mano per scrivere, scrivere e ancora scrivere, come se nulla fosse. Questo è ciò che ci ha donato Rosanna Rocca. Non voglio credere che sarà la sua pagina definitiva. Il cantiere sulle donne di casa Cavour è in fieri. Lo so. Lo attendiamo.

Pierangelo Gentile

Graziella Riviera, *Arrivi di Mare*, Torino, Centro Studi Piemontesi-Ca de' Studi Piemontès, 2022, pp. 355, ill.

Due aspetti colpiscono fin da subito il lettore di questo straordinario affresco storico: la solidità della documentazione di prima mano e la piacevolezza della scrittura, a riprova del fatto che è possibile travasare i risultati di anni e anni di ricerca storica, bibliografica e

archivistica in un romanzo affascinante e imprevedibile, in grado di rileggere capillarmente la grande Storia attraverso i destini incrociati di vari personaggi, a partire dai membri di due famiglie, quella del funzionario sabaudo Alessandro Gioachino Rossi, Reggente della Segreteria di Stato in Sardegna, infine direttore dell'Archivio di Stato di Torino, padre di quattro figli (Gabriella, Carlo, Nina e Teresa), e la seconda, rappresentata dall'inglese John Wesley Wright, capitano al servizio della Royal Navy, e da suo figlio John Wright junior, che si unirà in matrimonio con Gabriella Rossi e passerà al servizio di Vittorio Emanuele I.

Il periodo preso in esame è quello che va dal 1803 al 1825, poco più di un ventennio destinato a sconvolgere l'assetto dell'Europa e bipartito dal Congresso di Vienna. Il 1815 divide in due sezioni anche il libro: la prima è occupata dalle guerre napoleoniche e dai continui tentativi, ad opera delle grandi potenze europee, di fermare in ogni modo (reti di spionaggio, congiure, complotti segreti, fughe, tradimenti) lo strapotere di Napoleone (*Rotte napoleoniche*, 1803-1815). Dal canto loro i Savoia, che nel 1798 avevano dovuto abbandonare il Piemonte occupato dai francesi e avevano conosciuto un esilio durato sedici anni (Firenze, Roma, Gaeta, le tappe più importanti prima di arrivare a Cagliari e lì fare della corte e di tutta l'isola un crocevia internazionale strategico per la guerra contro Napoleone), con l'aiuto dell'Inghilterra riconquistano finalmente il regno perduto, mentre l'imperatore, sconfitto a Waterloo, viene relegato dagli inglesi a

Sant'Elena.

La seconda parte del romanzo (*Genova. Un altro mare*, 1816-1825) è dedicata alle conseguenze dell'importante affaccio al mare del Piemonte, acquisito in virtù dell'annessione di Genova al Regno di Sardegna, decretata dal Congresso di Vienna. Si assiste così alla nascita e al potenziamento della Regia Marina Sarda, con tutto ciò che la cosa comportava: frenetica attività dei cantieri navali, rilevante sforzo finanziario, impegnativa gestione dei continui e imponenti arrivi di merci, esotiche e non (pesce e vino, pepe e zafferano, lenticchie e ceci, zucchero e caffè, garofano e cannella, tabacco e sigari cubani, ecc.), organizzazione quotidiana del faticoso lavoro dei moltissimi camalli e, sul piano diplomatico, l'apertura di consolati nelle Reggenze Barbaresche (Algeri e Tunisi, Tangeri e Tripoli), nonché sul Mar Nero, a Odessa, città portuale da cui partivano «brigantini dai nomi favolosi, il Persiano, il Mago, l'Aldemiro [...] zeppi di grani e granoni ucraini». In questa sezione grande risalto assumono, nel quinto capitolo intitolato *Passione e Destino* (e in parte nel successivo, *Fuochi sotto la neve*), gli eventi legati agli artisti inglesi della piccola cerchia byroniana giunta a Genova nel 1822 e costituita, oltre che da George Gordon Byron, da Percy Bysshe Shelley, da sua moglie Mary (nota per il romanzo *Frankenstein*, 1818), da Claire Clairmont, già amante di Byron, e da alcuni amici dei due poeti. L'arrivo di tutti loro sconvolgerà la vita di alcuni personaggi di questa storia (è il caso della già menzionata Gabriella Rossi Wright, travolta da una devastante passione